

# **Mobilità sociale, ricambio politico e disuguaglianza economica a Firenze nei primi decenni del Trecento. Qualche spunto di riflessione**

di Alma Poloni

L'articolo utilizza i dati sulla partecipazione al priorato nel Trecento per cercare di analizzare il cambiamento nel tempo dell'intensità e delle caratteristiche dei processi di mobilità sociale a Firenze. Si tratta di un piccolo esperimento che prova ad aggirare il problema rappresentato dalla difficoltà di misurare la mobilità sociale nei contesti storici per i quali non disponiamo dei dati statistici ai quali fanno riferimento i sociologi quando studiano questo fenomeno per le società contemporanee. In mancanza di ogni tentativo di misurazione, infatti, quello di mobilità rischia di rimanere un concetto troppo vago, poco efficace come strumento interpretativo per la comprensione delle dinamiche sociali e del loro mutamento. L'ultimo paragrafo si soffermerà brevemente sulla questione ancora più complessa del rapporto tra mobilità sociale e disuguaglianza economica.

This article uses data on participation in the priorate in the fourteenth century to analyze the change over time in the intensity and nature of the processes of social mobility in Florence. It is a small experiment that attempts to circumvent the problem posed by the difficulty of measuring social mobility in historical contexts for which we do not have the statistical data that sociologists use to study this phenomenon in contemporary societies. Indeed, in the absence of any attempt at measurement, the concept of mobility runs the risk of remaining too vague and ineffective as an interpretive tool for understanding social dynamics and their change. The final section briefly addresses the even more complex issue of the relationship between social mobility and economic inequality.

Medioevo, Trecento, Firenze, priorato, classe media, mobilità sociale.

Middle Ages, 14<sup>th</sup> century, Florence, priorate, middle class, social mobility.

Alma Poloni, University of Pisa, Italy, [alma.poloni@unipi.it](mailto:alma.poloni@unipi.it), 0000-0002-6011-8671

Referee List (DOI 10.36253/fup\_referee\_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Alma Poloni, *Mobilità sociale, ricambio politico e disuguaglianza economica a Firenze nei primi decenni del Trecento. Qualche spunto di riflessione*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0705-8.15, in Davide Cristoferi (edited by), *Socio-Economic Inequalities during the Conjunction of the Fourteenth Century. Sources and Methods, Dynamics and Representations (Italy and Europe, c. 1270-c. 1350)*, pp. 289-313, 2025, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0705-8, DOI 10.36253/979-12-215-0705-8

Sul tema della mobilità sociale nel pieno e tardo medioevo la storiografia italiana ha fatto enormi progressi negli ultimi anni; si può dire anzi che su questo argomento essa sia all'avanguardia nel panorama storiografico internazionale.<sup>1</sup> Proprio il moltiplicarsi degli studi, tuttavia, ha fatto emergere a mio parere un problema oggettivo: come si può misurare la mobilità sociale per epoche per le quali non disponiamo dei dati statistici ai quali fanno riferimento i sociologi quando studiano questo fenomeno per le società contemporanee? In mancanza di ogni tentativo di misurazione diventa molto difficile analizzare il cambiamento nel tempo dell'intensità e delle caratteristiche dei processi di mobilità sociale, l'aspetto davvero rilevante per uno storico. In altre parole, il concetto di mobilità perde buona parte della sua efficacia come strumento interpretativo per la comprensione delle dinamiche sociali e del loro mutamento.

Questo articolo non pretende certo di trovare una soluzione a questo problema, ammesso che una soluzione esista. Esso rappresenta piuttosto un piccolo esperimento, il tentativo di utilizzare quel 'poco' che abbiamo, le informazioni che ci vengono fornite dalle tipologie di fonti che più di frequente sono giunte fino a noi, per cercare di dare maggiore consistenza all'analisi diacronica della mobilità sociale. Il saggio si concentra sul Trecento, con particolare attenzione, in linea con il tema del volume, alla prima metà del secolo. La scelta del caso fiorentino è legata prima di tutto alla stessa ragione che potrebbe, in apparenza, renderlo meno interessante, ovvero l'intensa attenzione storiografica della quale è stato ed è oggetto, che ha prodotto una conoscenza assai approfondita di molti aspetti della storia economica, sociale e politica della città.<sup>2</sup> Essa mi è sembrata una base solida e rassicurante per avventurarmi nel mio esperimento; ho pensato, in altre parole, che solo padroneggiando già molto bene il quadro in tutte le sue linee essenziali fosse possibile individuare le sfumature, gli scarti, gli snodi, aggiungere cioè ulteriore complessità. Questo, infatti, è lo scopo dell'articolo, non certo dire qualcosa di radicalmente nuovo. La seconda ragione è la disponibilità di uno strumento preziosissimo, il *database on line* delle *Tratte*, che consente di conoscere i nomi dei fiorentini che sedettero non solo nel priorato, ma anche nei due collegi consultivi dei dodici e dei gonfalonieri delle società del popolo.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Mi limito a citare alcuni volumi collettivi particolarmente significativi: Carocci, *Mobilità sociale nel medioevo*; Tanzini, Tognetti, *Mobilità sociale nel medioevo*; Gamberini, *Mobilità sociale nel medioevo*; Carocci, De Vincentiis, *Mobilità sociale nel medioevo*; Collavini, Petralia, *Mobilità sociale nel medioevo*; Carbonetti Vendittelli, Vendittelli, *Mobilità sociale nel medioevo*; Carocci, Lazzarini, *Social Mobility*.

<sup>2</sup> Per ragioni di spazio, e in considerazione della mole degli studi disponibili, i riferimenti bibliografici saranno limitati ai lavori strettamente pertinenti al discorso sviluppato in queste pagine, e alle opere più recenti che discutono la storiografia precedente.

<sup>3</sup> Herlihy et al. *Florentine Renaissance Resources, Online Tratte of Office Holders, 1282-1532*. <https://cds.library.brown.edu/projects/tratte/main.html>. Sulle caratteristiche e le funzioni del priorato e degli altri due collegi di vertice Gualtieri, *Il comune di Firenze, 173-221*.

Gran parte del saggio prenderà in considerazione i processi di mobilità sociale nella Firenze del Trecento. Il paragrafo finale, invece, si soffermerà brevemente su una questione ancora più complicata, la disuguaglianza economica, e più specificamente il rapporto tra mobilità sociale e disuguaglianza economica. I risultati di questa piccola indagine sono ipotetici e provvisori; spero comunque di fornire almeno qualche spunto di riflessione, in una fase nella quale gli studi sulla mobilità sociale cominciano già a manifestare, come forse è normale, una certa stanchezza.

### 1. *Questioni metodologiche*

A livello individuale, si ha mobilità sociale quando il figlio approda a una posizione sociale migliore (mobilità ascendente) o peggiore (mobilità discendente) rispetto al padre. Quando lo spostamento nello spazio sociale riguarda un numero elevato di individui si può parlare di mobilità collettiva, o di gruppo, che è un fenomeno non molto considerato dai sociologi, ma molto rilevante per gli storici, perché è in genere il riflesso di importanti cambiamenti economici, sociali e/o culturali. Dietro l'apparente semplicità di questa descrizione si nascondono tuttavia problemi di grande complessità, il principale dei quali è senza dubbio una definizione non solo impressionistica di 'posizione sociale.' Cosa determina la posizione sociale di un individuo? Il reddito, la ricchezza, i consumi, lo stile di vita, l'educazione, la considerazione sociale? E inoltre, su quali basi una posizione sociale è considerabile 'migliore' o 'più elevata' rispetto a un'altra? Per non rimanere nella genericità è insomma necessario per prima cosa individuare diverse classi sociali, dotate di precise caratteristiche distintive e confini distinguibili, se non proprio netti, e in seguito collocarle in un ordine gerarchico, indispensabile per rappresentare i cambiamenti nello status sociale di un individuo come spostamenti verso 'l'alto' o verso 'il basso'. Si tratta di un'operazione tutt'altro che banale, persino per le società contemporanee. I sociologi ricorrono in genere all'individuazione di macro-categorie occupazionali, partendo dal presupposto che la professione svolta determini in maniera significativa – anche se, chiaramente, non esclusiva – il reddito, e quindi la capacità di spesa e lo stile di vita, ma anche la posizione e la reputazione sociale, nonché la percezione di sé.<sup>4</sup> Sulla base di queste classi occupazionali definiscono poi una gerarchia sociale. Gli economisti preferiscono invece in genere ragionare per classi di reddito, che rendono immediatamente percepibile chi 'sta meglio' e chi 'sta peggio', ma non tengono conto di molti altri aspetti dello status sociale di una persona.

Per chi studia le società preindustriali le difficoltà sono ancora maggiori, per la mancanza di quei dati statistici che per le società contemporanee per-

<sup>4</sup> Per una riflessione sugli stimoli che possono venire dalla sociologia per lo studio della mobilità sociale nelle città medievali rimando a Poloni, "Mobilità sociale dopo la peste."

mettono, scegliendo uno dei criteri possibili, di definire una stratificazione sociale. Le fonti fiscali in teoria consentono di individuare diverse classi di ricchezza e dunque studiare la mobilità economica intergenerazionale (che in ogni caso, come si è detto, non corrisponde sic et simpliciter alla mobilità sociale). Tuttavia, sono pochissime le realtà medievali per le quali, prima almeno della metà del Trecento, disponiamo di rilevazioni fiscali complete e ripetute nel tempo; Firenze, peraltro, non rientra tra queste fortunate eccezioni. Gli storici hanno quindi usato altri indicatori, più ‘qualitativi’, per tracciare il passaggio di un individuo a una posizione sociale migliore rispetto a quella del padre; uno dei più utilizzati, per le città comunali, è l’accesso alle cariche politiche di vertice.<sup>5</sup> Di fatto, la mobilità sociale è stata quindi studiata principalmente sotto forma di ricambio politico. Questa operazione è favorita dal fatto che, se non altro, per un certo numero di città disponiamo di elenchi anche relativamente completi di persone che hanno preso parte ai collegi esecutivi, priori, anziani e simili.

Considerando più specificatamente Firenze nel Trecento, è metodologicamente accettabile leggere l’ingresso nel priorato di un individuo appartenente a una famiglia che non vi aveva mai avuto accesso in precedenza come una manifestazione di mobilità sociale? Ci sono, mi pare, buone ragioni per sostenerlo. I meccanismi di selezione dei priori cambiano nei particolari nel corso del secolo, ma si basano sempre, come è noto, sulla cooptazione.<sup>6</sup> A partire dal 1328 si affermò definitivamente un sistema in tre fasi. La prima consisteva nella preparazione di liste di nomi da parte di commissioni elettorali più o meno ampie e rappresentative a seconda dell’orientamento politico del momento. La seconda, il cosiddetto scrutinio, prevedeva che ciascun nome fosse sottoposto a votazione da parte di un’altra commissione in genere più ristretta; anche in questo caso il livello di rappresentanza delle diverse componenti politico-sociali variò nel corso del tempo. I nomi che ottenevano almeno i due terzi dei voti, in numero sufficiente a comporre diversi collegi bimestrali, venivano inseriti in appositi contenitori ed estratti a sorte qualche giorno prima dell’inizio del nuovo mandato, in quella che era la terza e ultima fase del processo. La possibilità di essere nominati, e soprattutto di superare lo scrutinio, che rappresentava la vera selezione, cresceva quindi con l’aumentare della propria visibilità sociale, che derivava da una complessa combinazione di successo economico, reputazione personale e, alla lunga, familiare, inserimento nella ‘giusta’ rete di relazioni. Una sola partecipazione al priorato non è particolarmente indicativa. Ma possiamo dare per assodato che, per un uomo i cui ascendenti non abbiano mai avuto accesso al collegio, ricoprire più volte la carica nel corso della propria esistenza e riuscire a trasmettere questo

<sup>5</sup> Mi limito a pochi esempi per le città toscane: per Firenze Raveggi *et al.*, *Ghibellini, guelfi; Diacciati, Popolani e magnati*; per Pisa: Poloni, *Trasformazioni della società*; per Lucca: Poloni, *Lucca nel Duecento*; per Siena, ora: Giacchetto, *Siena città manifatturiera*.

<sup>6</sup> Najemy, *Corporatism and Consensus*.

diritto anche ai figli e ai discendenti sia il segnale di un percorso di mobilità sociale coronato da successo.

In linea con l'impostazione del volume, questo articolo concentra la propria attenzione sulla prima metà del Trecento. Tuttavia, i tratti distintivi di questa fase, se ce ne sono, possono essere apprezzati soltanto attraverso un confronto con altri periodi caratterizzati da diverse congiunture economiche e politiche. Ho provato quindi ad analizzare la composizione del priorato in tre momenti diversi, tre intervalli di sei anni ciascuno: dal 1330 al 1335 compresi – quando era già operativa, quindi, la legge elettorale del 1328, che definì nelle sue linee essenziali il meccanismo che rimase in vigore anche in seguito –, dal 1345 al 1350 – periodo che abbraccia il regime degli 'uomini nuovi' che governò la città tra il 1343 e il 1348, ma anche i mesi immediatamente successivi al grande sconvolgimento rappresentato dalla peste – e dal 1370 al 1375, gli anni precedenti al tumulto dei Ciompi. L'indagine, come accennato, si fonda sull'utilizzo del database on line delle *Tratte*. Inutile sottolineare che esistono già ottime ricerche di questo tipo, che peraltro prendono in considerazione periodi più lunghi e sono dunque molto più complete.<sup>7</sup> La mia prospettiva è tuttavia leggermente diversa: vorrei tentare di capire, nello specifico, fino a che punto e in che modo i cambiamenti nella composizione del priorato sono il riflesso di mutamenti nel ritmo e nelle caratteristiche della mobilità sociale. Per me è stato quindi importante sottoporre i dati a una nuova analisi alla ricerca di indicatori che potevano non aver attirato l'attenzione di studiosi mossi da interrogativi differenti. Un indicatore che, dopo la schedatura, mi è sembrato particolarmente rilevante è, come si vedrà, la diversa presenza nel priorato, nei tre intervalli di tempo, di persone prive di cognome, e di nomi accompagnati dall'indicazione di professione.

## *2. Fisionomia del priorato fiorentino nel Trecento*

La Tabella 1 riporta alcune informazioni sulla distribuzione dei seggi. Negli anni Trenta del Trecento i priori erano ancora sei, più un gonfaloniere di giustizia, per ogni collegio bimestrale. Dal 1343, con la riforma delle ripartizioni territoriali della città e il passaggio dai sestieri ai quartieri, il numero dei priori fu portato a otto per ogni collegio, al quale si aggiungeva sempre il gonfaloniere di giustizia.

<sup>7</sup> Soprattutto Najemy, *Corporatism and Consensus*, che discute ampiamente gli studi precedenti.

Tabella 1. *Distribuzione dei seggi dei priori a Firenze (1330-75)*

Anni	Seggi disponibili	Numero di persone estratte	Priorati per persona
1330-5	252	204	1,2
1345-50	324	324	1
1370-5	324	300	1,08

Fonte: *Online Tratte of Office Holders, 1282-1532*: version 1.1, machine readable data file. Providence (RI): Brown University, 2002. <https://cds.library.brown.edu/projects/tratte/main.html>.

Come si può notare, di fatto nel periodo 1345-50 nessun fiorentino ricoprì la carica di priore per più di una volta, una circostanza del tutto in linea con il carattere di particolare apertura che la storiografia ha individuato come tratto distintivo di questa fase.<sup>8</sup> Ma anche per gli anni 1330-5 il tasso di concentrazione risulta tutto sommato basso, perlomeno a livello individuale. Parzialmente diverse, come si vedrà tra poco, sono le conclusioni che si possono trarre se si prendono in considerazione le famiglie invece degli individui.

Nella Tabella 2 sono invece riportate le percentuali, nei tre intervalli di tempo, di priori per i quali non è registrato un cognome, identificati quindi solo attraverso il nome e il patronimico, e quelle di individui accompagnati dall'indicazione di professione. Come si può notare, la differenza tra gli anni 1330-5 e le fasi successive è radicale. Peraltro, se ci si sofferma nello specifico sull'identità degli appena tredici priori con indicazione di professione, si tratta in ben dieci casi di giurisperiti, ai quali si aggiungono due medici e un isolato rigattiere.

Tabella 2. *Distribuzione dei seggi dei priori a Firenze (1330-75): eletti privi di cognome e identificati dalla professione*

Anni	Priori privi di cognome	Priori identificati dalla professione
1330-5	15% (15)	6,7% (13)
1345-50	44,4% (144)	39,5% (128)
1370-5	27,3% (83)	34% (102)

Fonte: vedi Tabella 1.

È bene specificare che a Firenze l'uso del cognome è tutt'altro che sistematico. Non è affatto inusuale che anche i membri di casate di rilievo compaiano, persino nella documentazione pubblica, solo con nome e patronimico, o con nome, patronimico e nome del nonno.<sup>9</sup> L'eccezione, tuttavia, è rappresentata proprio dagli elenchi dei priori, caratterizzati da un'attenzione assai puntigliosa ai nomi di famiglia. In casi piuttosto numerosi, anzi, ho potuto verificare che lo stesso individuo, soprattutto se appartenente a una famiglia non

<sup>8</sup> Analogamente, Najemy osserva che tra il novembre 1343 e l'agosto 1348 i 265 posti disponibili furono ricoperti da 265 persone: Najemy, *Corporatism and Consensus*, 151. Su questa fase si veda anche Brucker, *Florentine Politics and Society*, 105-47, Najemy, *A History of Florence*, 132-44, e ora Tanzini, *1345: la bancarotta*, ottima sintesi critica della storiografia precedente.

<sup>9</sup> Si vedano i casi riportati alle note e il testo corrispondente

di primissimo rango, compare tra i dodici e i gonfalonieri solo con nome e patronimico, e tra i priori sempre con il cognome. L'esigenza pratica di individuare con certezza i membri di uno stesso gruppo familiare per l'applicazione dei 'divieti', sui quali si tornerà più avanti, non può quindi essere considerata la motivazione principale di questa attenzione: i 'divieti' esistevano anche per gli altri due collegi. È dunque possibile che fossero proprio il prestigio della carica, e l'importanza della presenza nel priorato per la definizione dello status sociale di una famiglia e la costruzione della memoria familiare, le ragioni della registrazione rigorosa dei cognomi. Ovviamente, esistono casi nei quali non è facile capire se ci si trova di fronte a un vero cognome stabilizzato o a un altro elemento onomastico, un patronimico o il nome del nonno. I curatori del database spiegano che nei casi dubbi hanno applicato un principio di cautela, non considerando l'elemento onomastico incerto un cognome.<sup>10</sup> Ciò dovrebbe portare a una sottostima, non certo a una sovrastima del numero di persone identificate da un cognome. Peraltro, Anthony Molho ha dimostrato che a partire dalla metà del Trecento l'uso del cognome si diffuse notevolmente nella società fiorentina.<sup>11</sup> Ci aspetteremmo quindi per gli anni Settanta un numero di individui privi di un nome di famiglia inferiore rispetto agli anni Trenta.

Prima di andare un po' più in profondità su questo aspetto, è opportuno affrontare la questione del tasso di concentrazione familiare del potere. La Tabella 3 confronta, prendendo in considerazione esclusivamente i priori per i quali è indicato il cognome, una serie di indicatori che mi sembrano significativi in questo senso, in particolare, il numero medio di priorati per famiglia – un'astrazione matematica, ma comunque suggestiva –, la percentuale di famiglie che ricoprono un solo priorato nell'intervallo considerato, e il numero massimo di seggi priorali occupati da una sola famiglia nello stesso intervallo.

Tabella 3. *Distribuzione dei seggi dei priori a Firenze (1330-75): famiglie identificate dal cognome*

Anni	Priorati per famiglia	Famiglie con un solo priorato	Numero massimo di priorati per famiglia
1330-5	1,7	62%	6 (Rucellai, Strozzi)
1345-50	1,3	78,7%	5 (Albizzi)
1370-5	1,4	74,7%	4 (Bucelli, Strozzi)

Fonte: vedi Tabella 1.

Una maggiore dispersione delle cariche tra un numero elevato di famiglie, o se vogliamo una diminuzione del tasso di concentrazione familiare dell'accesso al priorato, sono dunque tendenze piuttosto evidenti – e del resto note

<sup>10</sup> *A Note on Names*, in Herlihy *et al.*, *Florentine Renaissance*. <https://cds.library.brown.edu/projects/tratte/doc/NN-Names.html>.

<sup>11</sup> Molho, "Names, Memory."

alla storiografia –, che si affermano con il governo degli ‘uomini nuovi’ del 1343-8 ma in realtà persistono nei decenni successivi.<sup>12</sup> Il confronto con altre realtà contemporanee, per esempio la vicina Pisa, mostra tuttavia che anche nei primi anni Trenta del Trecento la concentrazione del potere a Firenze non è in effetti così eclatante.<sup>13</sup> La presenza delle maggiori famiglie dell’élite popolare nell’anzianato pisano è assai più invadente che nel priorato fiorentino. Il numero medio di anziani per famiglia è 2,6.<sup>14</sup> Mentre nessuna casata fiorentina superò le sei partecipazioni nell’intervallo 1330-5, negli stessi anni a Pisa i Gatti e gli Scacceri occuparono l’anzianato per otto volte, gli Alliata, i da Campiglia e i Delle Brache per nove volte, gli Scarso per dieci e i Bonconti per undici.<sup>15</sup> Tra il 1300 e il 1340 gli Strozzi, la famiglia fiorentina che contò più priorati, ne totalizzarono 35. Nello stesso arco di tempo, a Pisa i Bonconti sedettero nell’anzianato per 72 volte! Negli anni Trenta del Trecento, certo, Pisa era soggetta alla signoria dei Donoratico.<sup>16</sup> Si trattava, tuttavia, di un esempio particolarmente trasparente di ‘signoria di popolo’, nella quale l’anzianato manteneva la sua centralità politica.<sup>17</sup> Nel periodo compreso tra il 1288 e il 1314, quando Pisa non fu sottoposta ad alcun regime signorile, la concentrazione familiare del potere era in realtà ancora maggiore.<sup>18</sup>

Un aspetto che mi ha un po’ stupito è che, mentre per gli intervalli 1345-50 e 1370-75 la mia indagine ha prodotto risultati del tutto compatibili con quelli discussi da John Najemy, per il 1330-5 emerge un livello di concentrazione familiare del potere assai più contenuto rispetto a quello indicato dallo studioso americano sulla base di un’analisi condotta sui priori degli anni compresi tra la fine del 1328 e l’estate del 1342: egli calcola infatti una media di ben 2,8 priorati per famiglia.<sup>19</sup> Il ‘mio’ priorato, insomma, appare molto meno oligarchico del ‘suo’. Al momento non so spiegare questa differenza, ma un’ipotesi plausibile potrebbe essere che la seconda metà degli anni Trenta e i primi anni Quaranta, caratterizzati da una grave crisi economica e finanziaria e da drammatiche pressioni esterne, abbiano visto l’élite serrare i propri ranghi, intensificare il proprio impegno politico e prendere più saldamente nelle proprie mani le redini della politica cittadina.<sup>20</sup>

È importante comunque sottolineare che a Pisa non esistevano ‘divieti’ applicati al gruppo familiare, a parte la proibizione per i membri della stessa famiglia di far parte dello stesso collegio anzianale.<sup>21</sup> A Firenze negli anni

<sup>12</sup> Najemy, *Corporatism and Consensus*, 149-51, 195-202.

<sup>13</sup> Su questa fase della vita politica pisana Poloni, *Trasformazioni della società*.

<sup>14</sup> Dati tratti da *Breve Vetus*.

<sup>15</sup> Su queste famiglie Poloni, *Trasformazioni della società, ad indicem*.

<sup>16</sup> Poloni, *Trasformazioni della società*, 275-375, e soprattutto Ciccaglioni, *Poteri e spazi politici*.

<sup>17</sup> Ciccaglioni, *Poteri e spazi politici*; sulle signorie ‘di popolo’: Rao, *Signori di popolo*.

<sup>18</sup> Poloni, *Trasformazioni della società*, 175-240.

<sup>19</sup> Najemy, *Corporatism and Consensus*, 116-8.

<sup>20</sup> Su questa difficile fase Tanzini, *1345: la bancarotta*, con ampia discussione della storiografia precedente.

<sup>21</sup> Poloni, *Trasformazioni della società*, 187-205.

Trenta i consanguinei immediati di un priore – padre, nonno, fratelli, figli – non potevano ricoprire la carica per un intero anno, proibizione ridotta a sei mesi per gli altri parenti, anche se l'applicazione della norma non era stringente e le eccezioni erano tutt'altro che rare.<sup>22</sup> Dagli anni Cinquanta il divieto di un anno fu esteso a tutti i parenti di qualsiasi grado di parentela, un quadro compatibile con la presenza più debole delle grandi famiglie nel priorato di quegli anni.<sup>23</sup> Tuttavia, è evidente che i 'divieti' non sono una costrizione esterna calata dall'alto, sono espressione di una precisa volontà politica. In altre parole, quella di evitare eccessive concentrazioni di potere familiare e di garantire una distribuzione delle cariche relativamente ampia e dispersa – perlomeno, come si dirà, all'interno di un gruppo sociale dai contorni abbastanza ben definiti – fu una consapevole scelta politica dell'élite che governava la città nei primi decenni del Trecento, la quale avrebbe potuto facilmente promuovere una norma meno severa.

Un dato che ho trovato davvero sorprendente, in ogni caso, è l'alto tasso di ricambio politico negli anni che dovrebbero rappresentare il culmine dell'età dell'oro dell'oligarchia.<sup>24</sup> Tra le famiglie che ebbero accesso al priorato nel 1330-5, 42, ovvero più del 31% del totale (135 famiglie), vi avevano fatto il proprio ingresso negli anni Venti o negli anni Trenta: possono, in altre parole, essere considerate famiglie nuove. Nei 'democratici' anni 1370-5, se si prendono in considerazione solo le famiglie riconoscibili da un cognome, 48, ovvero poco più del 28% del totale (170 famiglie), erano entrate nel priorato negli anni Sessanta e Settanta. Anche in questo caso la mia valutazione sul grado di apertura del priorato di questi anni diverge da quella di Najemy.<sup>25</sup> Questa volta, tuttavia, il motivo è un po' più chiaro: lo studioso considera 'nuove' solo le famiglie entrate nel priorato dopo la riforma del 1328, mentre io ritengo che famiglie che fecero il loro primo ingresso nell'organo di vertice del comune nel corso degli anni Venti siano pienamente considerabili, all'inizio degli anni Trenta, famiglie nuove. Se si escludono dall'analisi gli uomini nuovi privi di cognome – ed è proprio questo, come si vedrà, il punto – il ricambio politico dei primi anni Trenta del Trecento appare in linea con quello degli anni Settanta, considerati dalla storiografia una fase di maggiore apertura.

Questo tasso di ricambio politico appare difficilmente compatibile con l'immagine, spesso proposta per i decenni immediatamente precedenti alla peste, di una mobilità sociale bloccata. Ma chi erano questi uomini che raggiunsero negli anni Venti e Trenta l'importante riconoscimento dell'accesso al priorato? È impossibile dirlo senza approfondite ricerche prosopografiche sui singoli individui. Sappiamo però che godevano già di una certa visibilità sociale, essendo identificati con un cognome: come detto, i priori non accompagnati da un cognome sono pochissimi in questi anni. L'ipotesi più plausibile

<sup>22</sup> Najemy, *Corporatism and Consensus*, 108-9.

<sup>23</sup> Najemy, 190.

<sup>24</sup> La definizione di *the golden age of oligarchy* è di Najemy, 201.

<sup>25</sup> Najemy, 118-9.

è che si trattasse in molti casi di mercanti, banchieri o lanaioli. Anche se in questi anni il quadro della mercatura fiorentina appare fortemente gerarchizzato, a causa dello strapotere economico delle tre *super-companies* – Bardi, Peruzzi e Acciaiuoli –, l'impressione è che le attività commerciali e quelle industriali fossero ancora in grado di promuovere interessanti percorsi di mobilità sociale.<sup>26</sup>

Quest'impressione mi è stata suggerita anche da un piccolo 'esperimento prosopografico' che certo non è particolarmente dirimente, data la ristrettezza del campione, ma mi pare fornisca almeno qualche spunto di riflessione. Una provvisione del marzo del 1337 ordinò la restituzione a 33 tra singoli cittadini e compagnie commerciali di 24.000 fiorini in totale ricevuti in prestito dal comune per la questione dell'acquisto di Arezzo.<sup>27</sup> Si tratta, come scrive Bernardino Barbadoro, delle "più note personalità dell'alta banca", e tra di esse si riconoscono ovviamente i cognomi più prestigiosi dell'élite economica e politica fiorentina:<sup>28</sup> Strozzi, Peruzzi, Acciaiuoli, Buonaccorsi, Albizzi, Alberti, Bardi – che erano magnati, ma erano rappresentati nel priorato dai soci popolari della loro grande compagnia –, a cui si aggiungono i meno potenti ma comunque affermati Davizzi, Davanzati, Ardinghelli, Guidalotti e dell'Antella. Tra le persone identificate solo attraverso il patronimico, Cenni di Nardo è un Rucellai, mentre Silvestro Alamanni non dovrebbe essere un membro della famiglia Alamanni, ma nientemeno che Salvestro di Alamanno Medici, protagonista quarant'anni dopo del tumulto dei Ciompi:<sup>29</sup> nel 1340 Salvestro contrasse il suo primo matrimonio, quindi, considerati i costumi matrimoniali della classe mercantile fiorentina, nel 1337 doveva essere certo molto giovane, ma non un ragazzino.<sup>30</sup>

Altri mercanti appartenevano a famiglie meno autorevoli, in genere approdate al priorato nella generazione precedente.<sup>31</sup> *Iohannes Lippi Lane* dovrebbe essere Giovanni di Lippo Aldobrandini, il cui padre era stato priore nel 1313 e nel 1314. *Nicolaus Bochini* è quasi certamente Niccolò di Bocchino Rimbaldesi, il cui padre era stato priore, primo della sua famiglia, nel 1312 e nel 1316. *Rinuccius Chochi* è il Rinuccio di Cocco indicato con il cognome Compagni nei collegi priorali del 1315 e del 1329, che tuttavia porta il cognome Cocchi nel 1336.<sup>32</sup> Anche un fratello e socio di Rinuccio, Tuccio, alterna i due cognomi, mentre un terzo fratello, Giovanni, appare sempre con il cogno-

<sup>26</sup> Per il concetto di *super-companies* Hunt, *Medieval Super-Companies*; su questi aspetti rimando di nuovo a Tanzini, *1345: la bancarotta*, e inoltre Tognetti, "Mercatura fiorentina prima e dopo la peste."

<sup>27</sup> Archivio di Stato di Firenze, *Provvisioni*, XXVIII, cc. 144r-v (<https://archiviodistatofirenze.cultura.gov.it/archiviodigitali/riproduzione/?id=305093&ua=116>). Su questa operazione: Barbadoro, *Finanze della repubblica fiorentina*, 589-92.

<sup>28</sup> Barbadoro, 589.

<sup>29</sup> Brucker, "The Medici."

<sup>30</sup> Brucker, 11.

<sup>31</sup> Su molti degli operatori citati in queste pagine si veda anche Tognetti, "Mercatura fiorentina giura fedeltà."

<sup>32</sup> Sui Cocchi-Compagni: Saporì, "L'interesse del denaro," 223.

me Compagni. Nei decenni successivi per questo gruppo familiare si fissò il cognome Cocchi. Questa vicenda dimostra come nella prima metà del Trecento i cognomi a Firenze non fossero una realtà cristallizzata. Il successo economico dei figli di Cocco portò probabilmente a una rifondazione della memoria familiare che trasformò il loro patronimico in un nuovo nome di famiglia; la loro fortuna conobbe tuttavia un grave rovescio con il fallimento nei primi anni Quaranta.<sup>33</sup> Per certi versi simile il caso di *Aldobrandinus Lapi Tanagli*, quasi certamente da identificare con l'Aldobrandino di Lapo Rinaldi che sedette più volte tra i priori e negli altri collegi di vertice negli anni Trenta, il quale però in alcune occasioni è identificato invece dal cognome Tanagli; il sesto di residenza è sempre Porta S. Piero. Il padre Lapo era stato priore più volte, la prima nel 1304. I suoi discendenti manterranno prevalentemente il cognome Rinaldi, ma Tanagli non scompare del tutto e rimane, non è chiaro con quali dinamiche, a indicare un ramo della famiglia nel Quattrocento.

Guido e Tolosino Del Fabbro appartengono ai Tolosini, famiglia la cui fortuna politica è più recente, e da ascrivere al fratello dei due, Bonaguida, entrato nel priorato nel 1318. Fabbro è il loro patronimico, ma non si fissò come cognome autonomo. Altri dei mercanti citati nel 1337 sono a quanto pare poco più che parvenu, le cui famiglie non erano ancora state premiate dal riconoscimento del priorato. La famiglia di Asino e Marco dell'Asino, per esempio, non è rappresentata in quegli anni nell'organo di vertice del comune: Sandro di Asino fu priore solo nel 1343, mentre Iacopo di Asino ebbe una discreta fortuna politica negli anni Sessanta, incorrendo tuttavia nell'inciampo delle ammonizioni.<sup>34</sup> La famiglia di Guccio da Uzzano, una delle più influenti negli ultimi decenni del secolo, non sembra essere approdata al priorato prima di quegli stessi anni Sessanta. D'altra parte, l'ascesa economica e sociale degli Asini e di Guccio subì una brusca battuta d'arresto in seguito al fallimento nei primi anni Quaranta.<sup>35</sup> Lapo Bombeni sedette nel priorato nel 1342, ma in quegli anni il gruppo familiare era impegnato in un fortunato percorso di radicamento nel Friuli.<sup>36</sup> Mannello Guidetti fu priore nel 1346, in pieno regime popolare, e la famiglia conobbe un certo rilievo politico nei decenni successivi. Anche la famiglia di Francesco Rinuccini raggiunse la visibilità politica solo con Francesco stesso alla fine degli anni Quaranta.<sup>37</sup> Francesco, del resto, ebbe un'enorme fortuna economica grazie al commercio internazionale: in occasione di una prestanza del 1364 appare come l'uomo più ricco della città.<sup>38</sup> Neri di Lippo è quasi certamente Neri di Lippo Del Palagio, che nel 1328 portò per la prima volta nel priorato una famiglia destinata a grande successo

<sup>33</sup> Saporì, 223; Tanzini, 1345: *la bancarotta, ad indicem*.

<sup>34</sup> Brucker, *Florentine Politics and Society*, 190.

<sup>35</sup> Tanzini, 1345: *la bancarotta di Firenze*, 53-4.

<sup>36</sup> Covacich, "Ruolo economico dei toscani."

<sup>37</sup> Fiumi, "Fioritura e decadenza," 413.

<sup>38</sup> Brucker, "The Medici," 6.

politico nei decenni successivi;<sup>39</sup> i Del Palagio erano immatricolati nell'arte della lana. Le famiglie di Guido Del Tegghia e di Filippo Piaciti non si trovano nel database delle *Tratte* fino al pieno Quattrocento. Non sono riuscita invece a identificare Dietifeci Filippi e Ghino Veri. Dietifeci potrebbe essere il padre di Niccolò di Dietifeci, lanaio di un certo livello, priore per la prima volta nel 1381 e capostipite dei Dietifeci;<sup>40</sup> in questo caso anche il padre potrebbe essere stato attivo nell'industria laniera, ma si tratta di una traccia labile.

Ci troviamo di fronte a una fotografia, benché molto parziale, dei livelli superiori del mondo del commercio, dell'industria e della banca alla fine degli anni Trenta del Trecento. Una fotografia che, come si visto, appare tutt'altro che monotona, e nella quale si possono distinguere diversi 'strati' di famiglie, alcune delle quali avevano dominato la vita economica e politica fiorentina dalla fine del Duecento, altre si erano affermate nei decenni successivi, altre ancora erano solo allora in via di affermazione. Un quadro, dunque, che appare del tutto compatibile con quanto emerso dall'analisi del priorato negli anni 1330-5, che ha messo in luce, come si è visto, la presenza non irrilevante di famiglie nuove. Se ne può concludere, con tutte le cautele necessarie, che, in una fase nella quale tra l'altro cominciavano a manifestarsi i sintomi di una grave crisi economica e finanziaria, la società fiorentina era ancora caratterizzata da un certo tasso di mobilità.<sup>41</sup> La mercatura in particolare, nella sua accezione più ampia, rimaneva nonostante tutto un efficace canale di mobilità sociale.

### 3. *'Uomini nuovissimi'*

Non è quindi di per sé il tasso di ricambio politico, ma la presenza di persone prive di cognome e di individui identificati attraverso la professione ciò che rende la fisionomia sociale del priorato post-1343 significativamente diversa da quella del priorato pre-1343, come emerge chiaramente dalla Tabella 2. Chi sono dunque, dopo il 1343, le persone accompagnate dall'indicazione di professione, praticamente assenti dal priorato nei primi decenni del Trecento? Si tratta di artigiani veri e propri ma anche, in quantità non irrilevante, di piccoli operatori locali e commercianti al dettaglio. Molti di essi erano immatricolati nelle arti minori. Se ne deduce che una delle principali ragioni dell'aumento esponenziale di persone identificate dalla professione è legata all'introduzione a partire dal 1343, con l'affermazione del governo degli uomini nuovi che guidò la città fino al 1348, di una quota di seggi destinati alle

<sup>39</sup> Come in molti altri casi, Neri compare nel priorato – per ben sei volte dal 1328 al 1343 – sempre con il cognome Del Palagio, mentre nei collegi è sempre registrato solo come Neri di Lippo; il sesto di residenza è comunque sempre lo stesso, Porta S. Piero. Sulle sue attività economiche Hoshino, *L'arte della lana, ad indicem*.

<sup>40</sup> Hoshino, *ad indicem*.

<sup>41</sup> Tanzini, *1345: la bancarotta*.

quattordici arti minori. Negli anni Quaranta questa quota era pari a tre priori per ogni collegio, ridotta a due dagli anni Cinquanta.<sup>42</sup> È bene sottolineare, in ogni caso, che prima del 1343 l'assenza di quote riservate per legge non significa proibizione di nominare gli artefici minuti tra i candidati al priorato, come dimostra l'elezione di un rigattiere nel 1335. Di fatto, tuttavia, la percentuale estremamente bassa di priori con indicazione di professione è un'ulteriore conferma di quanto già osservato dalla storiografia, ovvero che nella prima metà del Trecento l'organo di vertice del comune di Firenze era egemonizzato dalle arti maggiori, e la presenza degli immatricolati nelle arti minori era sporadica.<sup>43</sup> La partecipazione politica ai più alti livelli, per quanto, come si è visto, relativamente aperta e ampiamente distribuita, era comunque limitata agli immatricolati nelle arti maggiori.

Non a tutti gli immatricolati nelle arti maggiori, comunque. Un'analisi un po' più approfondita ci mostra infatti che una percentuale non irrilevante delle persone identificate con la professione nei priorati successivi al 1343 è riconducibile in realtà proprio alle corporazioni maggiori. Nel 1345-50 questa percentuale è pari a un po' più del 24%: si tratta di sette ritagliatori/pannaioli, sei speciali, tre cambiatori, tre lanaioli, tre tintori, uno stamaiolo, un *boldronarius* (presumibilmente un addetto alla lavorazione dei boldroni) – categorie, le ultime tre, sottoposte all'arte della lana – due farsettai (arte di Por Santa Maria), due setaioli, un notaio, un orefice e un vaiaio: 31 in tutto. Nel 1370-5 la percentuale di immatricolati o sottoposti alle arti maggiori tra i priori con indicazione di professione sale a più del 32%: sette lanaioli, due stamaioli, sette speciali, quattro cambiatori, quattro setaioli, quattro ritagliatori, due merciai, due orefici, un vaiaio, 33 in tutto. Ma la presenza di bottegai e commercianti al dettaglio, come si è detto, è consistente anche tra i membri delle arti minori. Nel 1345-50 queste categorie costituiscono un altro 36,7% circa delle persone accompagnate dalla professione: tredici beccai, otto fornai, sette vinattieri, sette rigattieri, quattro pizzicagnoli, quattro biadaioli, tre linaiole e un albergatore, 47 individui in tutto. Nel 1370-5 si tratta di cinque beccai, cinque pizzicagnoli, quattro osti, quattro pannilini (come venivano spesso chiamati i linaiole nella seconda metà del Trecento), quattro vinattieri, due rigattieri, un biadaiolo e un fornaio, 26 in tutto, un altro 25,5% circa del totale delle persone con professione. Molti di questi bottegai non dovevano avere una condizione economica e una fisionomia sociale radicalmente diversa da quelli – merciai, farsettai, ritagliatori ecc. –, che si trovavano inquadrati nelle arti maggiori.<sup>44</sup>

<sup>42</sup> Najemy, *Corporatism and Consensus*, 143-4, 184-5.

<sup>43</sup> Najemy, 118-9.

<sup>44</sup> *In economic status, in business activity, in mentality and outlook, there was little to distinguish the lower guildsmen from the druggists, notaries and retail merchants of the arti maggiori. Their economic interests were predominantly local, in contrast to the Europe-wide activities of the big business class*: Brucker, *Florentine Politics and Society*, 46.

Una percentuale schiacciante delle persone identificate con la professione si trova tra gli individui privi di cognome: addirittura l'88,2% nel 1345-50, ancora il 67,6% nel 1370-5. D'altra parte, nel 1345-50 il 78,5% dei priori senza cognome era accompagnato anche dall'indicazione di professione, percentuale che si alza a più dell'83% nel 1370-5. Essere conosciuti in città attraverso un nome di famiglia è nella Firenze del Trecento già di per sé un indicatore di successo sociale. Le persone di origini umili o comunque provenienti da famiglie economicamente deboli e dotate di scarsa visibilità sociale e politica non avevano un cognome. Per loro, l'indicazione di professione ha prima di tutto una funzione di riconoscimento, date le frequentissime omonimie, ma indica anche la centralità della professione svolta nella loro identità sociale. Dunque, queste persone escluse dal priorato fino al 1343 e ammesse in seguito hanno una fisionomia sociale piuttosto precisa: si tratta di artigiani, operatori locali e bottegai, immatricolati tanto nelle arti minori quanto nelle arti maggiori, uomini nuovi o 'nuovissimi' che in larghissima maggioranza non avevano una famiglia affermata e conosciuta alle spalle e dovevano in buona parte la loro riconoscibilità sociale alla loro professione.<sup>45</sup>

Nel 1343, con l'affermazione del nuovo regime e di nuovi meccanismi di selezione per le cariche di vertice, è come se crollasse improvvisamente un muro, e assistiamo, come mostra la Tabella 2, all'irruzione in massa di queste persone nel collegio esecutivo del comune. Bisogna, tuttavia, cercare di guardare oltre le apparenze. Il fatto che questa componente sociale venga alla ribalta da un giorno all'altro grazie al mutamento del clima politico non significa che essa sia stata protagonista di una rapidissima mobilità sociale di gruppo, consumatasi nei primi anni Quaranta. Certo molti di questi uomini nuovi avranno in qualche modo beneficiato della redistribuzione di ricchezza innescata dalla grave crisi delle famiglie più influenti, conseguente alla catastrofica ondata di fallimenti di quegli anni.<sup>46</sup> Ma è interessante guardare alla loro diversa capacità, nei due intervalli 1345-50 e 1370-5, di consolidare la propria presenza ai vertici della politica fiorentina, come riassunta nella Tabella 4.

Tabella 4. *Distribuzione dei seggi dei priori a Firenze (1345-75): consolidamento delle posizioni al vertice*

Anni	Uomini nuovi con un solo priorato	Uomini nuovi con più priorati	Uomini nuovi con un solo priorato ma presenti negli altri due collegi
1345-50	70,1%	19,4%	10,5%
1370-5	8,4%	69,9%	21,7%

Fonte: vedi Tabella 1.

<sup>45</sup> Questi uomini nuovi hanno attirato in particolare l'attenzione di Gene Brucker e Marvin Becker: Brucker, *Florentine Politics and Society*, 40-8; Becker, "An Essay;" Becker, "Florentine 'Libertas.'" Mi permetto di rimandare anche a Poloni, "Oltre Coluccio Salutati."

<sup>46</sup> Poloni, "Un decennio catastrofico?"

La schiacciante maggioranza (più del 70%) degli individui privi di cognome che entrarono nel priorato nel 1345-50 ricoprì la carica una sola volta nell'arco della propria vita, e non fu mai più presente nemmeno negli altri due collegi di vertice, i dodici e i gonfalonieri delle società. Certo, non si deve dimenticare che l'intervallo 1345-50 comprende l'esperienza drammatica della prima epidemia di peste: è probabile che molti degli uomini nuovi siano semplicemente morti senza avere occasione di consolidare la loro nuova visibilità politica. Resta il fatto che per la stragrande maggioranza di essi l'approdo al priorato fu un'esperienza unica e isolata, dettata probabilmente dalle circostanze eccezionali di quegli anni, più che da un consistente miglioramento delle condizioni economiche, della posizione sociale e dello status dei singoli individui e del gruppo nel suo complesso. Negli anni Settanta del Trecento, la situazione appare esattamente rovesciata. Quasi il 70% delle persone senza cognome giunse al priorato più volte nel corso della propria vita. Alcune di esse ebbero carriere politiche di tutto rispetto, come il beccaio Antonio di Martino, nove volte priore, il merciaio Michele di Nardo e il vinattiere Niccolò di Nome, otto volte ognuno, il lanaiolo Giovanni di Giunta, sei volte, solo per fare qualche esempio. Anche solo dalla consultazione del database delle *Tratte* emerge che alcuni di questi uomini nuovi diedero origine a famiglie destinate a una certa fortuna: il correggiaio Dino di Nuccio (priore per quattro volte) cominciò già nel corso della sua vita a essere indicato con il cognome Miniati, il tavolacciaio Nuccio di Matteo (priore per cinque volte) fu il capostipite dei Solosmei, dal *mercator* Piero di Bino (sei volte) discesero i Bini,<sup>47</sup> da Simone di Buonarrota (tre volte) derivarono i Simoni, mentre Cantino di Agnolo (priore per cinque volte) lasciò ai posteri il cognome Del Canto. Un'indagine più approfondita porterebbe probabilmente alla luce molti più casi.

Mi pare quindi si possa dire che, mentre molti degli uomini nuovi degli anni Quaranta del Trecento furono trascinati nel priorato dalla paralisi dell'élite, in preda a una crisi economica e politica drammatica, e dal radicale cambio di regime, nella seconda metà del secolo i commercianti, i bottegai, i piccoli imprenditori e gli artigiani entravano nel collegio di vertice del comune a coronamento di felici percorsi di mobilità sociale, intraprendevano brillanti carriere politiche e tramandavano ai loro discendenti una buona visibilità sociale. È probabilmente una conferma di questa differenza l'aumento del numero di persone accompagnate dall'indicazione della professione anche tra i priori dotati di cognome, che rappresentano solo l'11,8% degli individui identificati dalla professione nel 1345-50, ma il 32,4% nel 1370-5. Si tratta sempre di ritagliatori, speciali, setaioli, pannilini, lanaioli, merciai ecc., ma evidentemente a uno stadio un po' più avanzato di consolidamento della propria posizione sociale.

<sup>47</sup> Piero di Bino doveva ormai essere molto anziano; era stato fattore dei Bardi (Sapori, "Il personale delle compagnie," 749) e poi nei primi anni Cinquanta aveva fondato una compagnia bancaria con altri *parvenu* (Brucker, *Florentine Politics and Society*, 40-1).

#### 4. *Un tentativo di interpretazione*

A partire dal lungo discorso sviluppato nelle pagine precedenti, si può quindi tentare di aggiungere qualche sfumatura a quanto già sappiamo sulla mobilità sociale a Firenze nella prima metà del Trecento. Pur nell'impossibilità, in assenza di dati statistici, di misurare il tasso di mobilità e le sue variazioni nel tempo, il permanere di un buon ricambio politico pare poco compatibile con l'idea di una società bloccata. Il principale canale di mobilità sembra essere rappresentato dalla mercatura (oltre che, come in tutta l'epoca comunale, dal notariato e dagli studi di diritto). Detto in altri termini, per un fiorentino il raggiungimento di una posizione sociale tale da essere preso in considerazione per le più alte cariche del comune passava principalmente attraverso il successo nel commercio e nella banca internazionali, o nell'industria laniera. Il settore laniero, tuttavia, sembra essere più disomogeneo e polarizzato rispetto agli altri due; l'apertura del priorato agli uomini nuovi a partire dagli anni Quaranta consente di vedere che, accanto agli operatori maggiori impegnati soprattutto nella produzione per i mercati internazionali, esistevano numerosi lanaioli privi di cognome, che appartenevano in fondo, per fisionomia sociale, a quello stesso strato di commercianti al dettaglio e bottegai ai quali si è spesso fatto riferimento. Bisogna sottolineare, tuttavia, che la mercatura non era una strada riservata a pochi nel peculiare contesto della Firenze del primo Trecento. Antonella Astorri ha pubblicato un censimento realizzato nel settembre del 1322 su mandato della Mercanzia, che registra tutti coloro che erano impegnati nel commercio sovrallocale e si dedicavano all'import-export a media e lunga distanza.<sup>48</sup> Si tratta di 262 tra compagnie e singoli mercanti, per 338 nomi complessivi citati, che tuttavia nascondono il coinvolgimento di un numero di gran lunga maggiore di individui, poiché le aziende sono indicate solo con la ragione sociale e in molti casi si fa riferimento all'esistenza di soci o di parenti collegati. Nell'elenco compaiono i grandi nomi del commercio internazionale ma anche molti sconosciuti; sono questi, potremmo dire, a rappresentare il bacino sociale al quale il priorato poteva attingere per il suo rinnovamento.

Per un padre ambizioso, insomma, la strada più sicura per cercare di innalzare lo status della propria famiglia era piazzare i propri figli nella bottega di un mercante, un banchiere o un lanaiolo di un certo calibro. Sembra invece molto difficile, per un fiorentino del primo Trecento, migliorare la propria posizione sociale, fino a essere nominato per il priorato, facendo il ritagliatore di panni (o pannaiolo), lo speziale, il merciaio, il setaiolo – lo sviluppo della grande industria serica fiorentina è successivo –, persino il lanaiolo che produceva per il mercato interno;<sup>49</sup> quasi impossibile facendo il linaiolo, il rigattiere, il pizzicagnolo, il vinattiere, l'oste ecc. È questa la vera differenza

<sup>48</sup> Astorri, "Gli spazi politici."

<sup>49</sup> Sullo sviluppo dell'industria serica fiorentina Tognetti, *Un'industria di lusso*.

rispetto alla seconda metà del Trecento, una differenza che non può essere ricondotta semplicemente ai dettagli tecnici dei processi di selezione al priorato. Le leggi elettorali, come si è detto, erano frutto di una precisa volontà politica, come oggi, e l'allargamento delle commissioni elettorali nella seconda metà del secolo è in buona parte il frutto della pressione degli uomini nuovi in ascesa economica e sociale, come la storiografia ha da lungo tempo chiarito.<sup>50</sup> Questa pressione, evidentemente, era molto più debole nei primi decenni del Trecento. D'altra parte, il predominio assoluto delle arti maggiori non spiega perché i loro membri, quando chiamati a selezionare i nomi da inserire nelle borse dei priori e degli altri collegi di vertice, prendessero in scarsissima considerazione pannaioli, setaioli, merciai, speciali e piccoli lanaiooli, immatricolati, in effetti, nelle loro corporazioni. È un fatto, insomma, che gli uomini che facevano parte delle commissioni elettorali, più o meno ampie che fossero, erano disposti a nominare alle massime cariche del comune persone appartenenti a famiglie estranee alla loro cerchia, purché si dedicassero al commercio sovralocale o alla banca; non erano invece disposti a nominare, se non in rari casi, commercianti al dettaglio e bottegai di origine oscura (figuriamoci gli artigiani veri e propri). Per contro, non bisogna nemmeno esagerare l'apertura dei sistemi elettorali della seconda metà del Trecento. La prima fase, quella della preparazione delle liste degli eleggibili, prevedeva in effetti l'inclusione di migliaia di persone.<sup>51</sup> Proprio per questo, tuttavia, la vera selezione era spostata alla seconda fase, quella dello scrutinio, affidata a una commissione relativamente ampia, i cui membri però erano scelti per il 70% dagli esponenti uscenti dei tre collegi di vertice.<sup>52</sup> Anche i consoli delle arti, uno per ciascuna delle 21 corporazioni, chiamati a prendere parte allo scrutinio, venivano selezionati dagli uomini al governo. L'approvazione dei singoli nomi richiedeva una maggioranza di due terzi dei votanti. Per superare lo sbarramento era dunque necessario essere persone piuttosto conosciute, che godevano di una certa approvazione sociale ed erano ben inserite nelle giuste reti di relazione. Questo spiega probabilmente perché, come si è detto, nella seconda metà del Trecento l'ingresso di un uomo nuovo nel priorato era in genere il coronamento di un percorso riuscito di mobilità sociale.

Insomma, a me pare che, al netto dei cambiamenti nei sistemi elettorali, la diversa fisionomia sociale del priorato degli anni Trenta del Trecento rispetto a quello degli anni Settanta rifletta differenze reali nel contesto economico e sociale delle due epoche. In altri interventi ho cercato di dimostrare, per le città italiane, che l'ascesa economica, sociale e persino politica dello specifico gruppo sociale sul quale ho concentrato l'attenzione nelle pagine precedenti, il 'ceto medio' dei piccoli imprenditori del tessile, dei commercianti al dettaglio, dei bottegai, è uno dei fenomeni più significativi della seconda

<sup>50</sup> Brucker, *Florentine Politics and Society*; Becker, "An Essay."

<sup>51</sup> Najemy, *Corporatism and Consensus*, 176-7.

<sup>52</sup> Najemy, 180.

metà del Trecento.<sup>53</sup> Essa è legata in modo complesso alle trasformazioni economiche innescate dalla peste, in particolare all'aumento e soprattutto alla diversificazione dei consumi che coinvolgono tutte le componenti sociali, e determinano un ampliamento e rafforzamento del mercato interno, che acquista un crescente rilievo economico.<sup>54</sup> A partire da questo quadro, si può tentare di formulare un'ipotesi che spieghi le caratteristiche osservate per i primi decenni del Trecento. Con l'esaurirsi dell'onda lunga della crescita duecentesca, innescata dallo straordinario boom demografico, è probabile che in città la contrazione dei salari – fenomeno ben attestato – e la stagnazione dei redditi, e nel contado l'indebolimento della piccola proprietà causata dalla frammentazione delle terre e dalla penetrazione aggressiva della proprietà cittadina, abbiano reso difficile, per ampie fasce della popolazione, accedere a consumi voluttuari diversificati. Queste condizioni poco favorevoli potrebbero aver frenato lo sviluppo – nella direzione di una maggiore articolazione, complessità, importanza economica e di conseguenza sociale – di tutto il settore economico che serviva prevalentemente il mercato interno. Ciò, in considerazione dei livelli demografici ancora elevati, non avrebbe comportato tanto una flessione quantitativa degli operatori locali – che, come si è visto, dopo l'apertura del priorato nel 1343 irrompono in gran numero –, quanto l'impossibilità per la maggior parte di essi di distaccarsi da una dimensione di piccolissimo commercio al dettaglio e acquistare una dimensione imprenditoriale tale da ambire a una carriera politica ai più alti livelli.

In altre parole, nella prima metà del Trecento sembra molto difficile, anche se ovviamente non del tutto impossibile, che un ritagliatore di panni, uno speziale, un pannolino, un pizzicagnolo, un rigattiere o persino un lanaiolo non impegnato nella produzione per i mercati esteri riescano a raggiungere una ricchezza paragonabile a quella dei mercanti-banchieri internazionali, una circostanza che, come ci mostrano le fonti fiscali, è invece tutt'altro che rara all'inizio del Quattrocento.<sup>55</sup> In città queste persone erano, negli anni Trenta, forse più numerose che negli anni Settanta, ma probabilmente erano, nella grande maggioranza dei casi, operatori economici di dimensione più modesta, con minore successo economico, minore visibilità e, di conseguenza, minore considerazione sociale. È questo, infatti, l'aspetto più rilevante: il successo economico di molte di queste figure nella seconda metà del Trecento contribuì probabilmente a dotarle di una 'rispettabilità sociale' che in precedenza non avevano. Era, appunto, la mancanza di questa rispettabilità sociale a tenerle fuori dal priorato, e a far sì che, nei primi decenni del secolo, le professioni commerciali legate al mercato interno funzionassero ben poco come canali di mobilità sociale.

<sup>53</sup> Poloni, "Viva lo 'nperadore';" Poloni, "Mobilità sociale dopo la peste;" Poloni, "Quattro mesi molto intensi."

<sup>54</sup> Goldthwaite, *Economy of Renaissance Florence*, 265-407.

<sup>55</sup> Goldthwaite, 560-7. Sui rigattieri si veda anche il capitolo di Todeschini in questo volume.

## 5. *Mobilità sociale e disuguaglianza economica*

Dal punto di vista teorico, il rapporto tra disuguaglianza economica e mobilità sociale non è stato davvero chiarito e, a ben guardare, non è stato nemmeno oggetto di particolare attenzione.<sup>56</sup> Ciò è dovuto principalmente al fatto che, in relazione alle società contemporanee, i due fenomeni sono studiati da due discipline diverse: il tema della disuguaglianza ha attirato negli ultimi anni un forte interesse da parte degli economisti, mentre quello della mobilità sociale è da tempo un ‘cavallo di battaglia’ dei sociologi. Le due comunità scientifiche utilizzano metodi differenti e, come si è accennato nel primo paragrafo, si servono di dati diversi. Mi limiterò in ogni caso, a conclusione di questo articolo, a qualche considerazione piuttosto generica.

Il livello di disuguaglianza della società fiorentina alla fine del medioevo – o, se vogliamo, alle soglie del rinascimento – è stato valutato in modo opposto da due grandi studiosi della Toscana medievale. David Herlihy ha ipotizzato un forte aumento della polarizzazione della società toscana in generale dopo la peste,<sup>57</sup> mentre Richard Goldthwaite, interpretando diversamente gli stessi dati, ha al contrario messo in luce, almeno per la Firenze del Quattrocento, una distribuzione della ricchezza non così squilibrata, e meno diseguale rispetto a quella che caratterizza molte realtà a noi contemporanee.<sup>58</sup> Non riprenderò i termini di un dibattito che è ben conosciuto tra i medievisti, e che è stato efficacemente riassunto anche di recente.<sup>59</sup> Del resto, Guido Alfani e Francesco Ammannati hanno segnalato una serie di errori metodologici commessi da Herlihy nel trattamento delle fonti fiscali, smontando sostanzialmente il suo quadro interpretativo.<sup>60</sup> I due studiosi hanno dimostrato, sulla base di una rielaborazione metodologicamente assai raffinata dei dati desumibili dalle rilevazioni fiscali, che i decenni successivi all’epidemia di peste di metà Trecento furono in effetti caratterizzati, in Toscana come in molti altri contesti europei, da una diminuzione evidente della disuguaglianza, misurata attraverso l’indice di Gini.

Tuttavia, a causa del panorama poco confortante delle fonti, il lavoro di Alfani e Ammannati non prende in considerazione proprio la città di Firenze.

<sup>56</sup> Ci sono però rilevanti e promettenti eccezioni, in particolare il progetto di ricerca finanziato dallo European Research Council dal titolo *SMITE – Social Mobility and Inequality across Italy and Europe, 1300-1800* (SMITE, ERC Consolidator Grant, 2017-21, no. 725687: <https://dondena.unibocconi.eu/research-projects/smite>) diretto da Guido Alfani, che riguarda proprio il rapporto tra mobilità sociale e disuguaglianza nel lungo periodo. Il tema è anche oggetto di approfondimento nella LV Settimana Datini (“La mobilità sociale nelle società preindustriali: tendenze, cause ed effetti (secc. XIII-XVIII)”, Prato, 12-6 maggio 2024: <https://www.istitutodatini.it/temi/htm/temi55.htm>).

<sup>57</sup> Herlihy, “The Distribution of Wealth,” Herlihy, “Santa Maria Impruneta.”

<sup>58</sup> Goldthwaite, “Economy of Renaissance Italy;” Goldthwaite, *Economy of Renaissance Florence*, 546-82.

<sup>59</sup> Alfani, Ammannati, “Long-Term Trends.” Tra i numerosi studi di Alfani sul tema della disuguaglianza economica in prospettiva storica si veda almeno Alfani, “Economic Inequality.”

<sup>60</sup> Alfani, Ammannati, “Long-Term Trends.”

In ogni caso, nel loro articolo i due studiosi inseriscono una preziosa tabella che illustra, per alcune realtà toscane – il contado di Firenze, Arezzo, Prato e San Gimignano con il suo contado – la distribuzione della ricchezza per decili, dalla quale mi pare emergano dati di grande interesse. Gli economisti hanno spesso definito la classe media come *the middle 60 percent*, ovvero il 60% di famiglie comprese tra il fortunato 20% con un reddito più alto e il 20% con il reddito più basso, le persone povere o a rischio povertà. Questa definizione è stata criticata da più direzioni, e sostituita in alcuni studi da definizioni più raffinate.<sup>61</sup> Per il nostro scopo, tuttavia, essa è più che accettabile: si adatta bene alla presentazione dei dati nel lavoro di Alfani e Ammannati, e consente comunque di tracciare delle linee di tendenza, se non di proporre un'analisi dettagliata. Dunque, il 60% di mezzo corrisponde, nel prospetto di Alfani e Ammannati, ai sei decili compresi tra i due decili più poveri (il primo e il secondo) e i due decili più ricchi (il nono e il decimo). La Tabella 5 riassume la percentuale della ricchezza complessiva detenuta dalla classe media e dal 20% più benestante in diversi momenti.

Tabella 5. *Percentuale della ricchezza complessiva detenuta dalla classe media e dal 20% più benestante ad Arezzo, Prato e San Gimignano (1300-1650)*

	Anno	60% di mezzo	20% più ricco
Prato	1300	21,5%	75%
	1350	38,7%	66,7%
	1400		
	1450	27,8%	70,8%
	1650	15,2%	84,8%
San Gimignano	1300	22,3%	76%
	1350	30,1%	68,5%
	1400	31,9%	66,53%
	1450	39,8%	68,9%
	1650	34%	65,6%
Arezzo	1300		
	1350		
	1400	39,5%	54,9%
	1450	32,3%	71%
	1650	24%	75,3%

Fonte: Alfani, Ammannati, "Long-Term Trends," 1093, table 4.

È chiaro che c'era una bella differenza, in termini di condizioni economiche, tra chi apparteneva al terzo decile, quello più vicino ai due più bassi, e chi all'ottavo, a un soffio dai due più elevati. Tuttavia, la tendenza è chiara: al

<sup>61</sup> Atkinson, Brandolini, "On the Identification."

di là delle differenze locali – San Gimignano, che è anche la comunità economicamente più debole, non tornò più ai livelli di disuguaglianza della prima metà del Trecento – i decenni successivi alla peste videro una diminuzione molto netta della polarizzazione, che riprese però a crescere in seguito per raggiungere e superare, in piena età moderna, i livelli trecenteschi. Anche se i dati non riguardano Firenze, mi pare che siano molto compatibili con quanto osservato sulla crescita, in termini di rilievo economico e visibilità sociale, della classe media dopo il 1350. Come per le realtà vicine, la società fiorentina della prima metà del secolo era probabilmente più polarizzata di quella della seconda metà del secolo, e la diminuzione della polarizzazione sembra collegata al rafforzamento economico di quel composito gruppo di imprenditori locali, commercianti al dettaglio, bottegai, nonché dello strato superiore degli artigiani, di cui si è parlato nelle pagine precedenti, i quali ricadevano verosimilmente, in gran parte, nel ‘60% di mezzo’.

Più difficilmente risolvibile, come si è detto, la questione del rapporto tra mobilità sociale e disuguaglianza economica. Anche se nella realtà è evidente che la mobilità sociale tende a crescere con il diminuire delle disuguaglianze, in via del tutto teorica non è inimmaginabile una società fortemente polarizzata eppure molto mobile. Sembra in effetti che nella prima metà del Trecento quella fiorentina si avvicini al modello di una società piuttosto polarizzata eppure relativamente mobile. Torniamo a uno dei mercanti citati nelle pagine precedenti, Francesco Rinuccini, protagonista di un folgorante percorso di mobilità sociale. Non abbiamo idea di cosa facessero il padre Cino (Rinuccino) e il nonno Lapo, immigrato forse da Quona, nel Valdarno, a pochi chilometri da Firenze, ma essi appartenevano presumibilmente al ‘60% di mezzo’.<sup>62</sup> Se avessimo rilevazioni fiscali per gli anni Trenta o Quaranta del Trecento, vedremmo probabilmente che il grande successo nel commercio internazionale aveva proiettato Francesco in uno dei due decili più ricchi: la sua ascesa del resto continuò dopo la metà del secolo, e lo portò nel 1364 a diventare il contribuente più ricco della città.<sup>63</sup> La fortuna di Francesco non contribuì quindi ad aumentare la quota di ricchezza detenuta dalla classe media, poiché proprio questa fortuna lo spinse rapidamente fuori da essa. Al contrario, molti degli speciali, ritagliatori, farsettai, merciai, lanaioli di piccolo e medio calibro della seconda metà del secolo raggiunsero un notevole benessere, senza però approdare tra i più ricchi della città, partecipando così al rafforzamento economico della classe media. Detto in altre parole, si può ipotizzare che nei primi decenni del Trecento il commercio sovralocale e la finanza fossero canali ancora attivi di mobilità sociale, ma proprio il fatto che essi consentissero, ai fortunati che riuscivano nell’impresa, un rapido accumulo di ricchezze contribuiva ad accentuare, piuttosto che a smorzare, la polarizzazione e la disuguaglianza economica.

<sup>62</sup> Fiumi, “Fioritura e decadenza,” 413.

<sup>63</sup> Brucker, “The Medici,” 6.

Si sarà notato che queste pagine sono costellate di 'è possibile', 'probabilmente', 'verosimilmente' ecc. Molte delle proposte interpretative che ho avanzato sono largamente ipotetiche, e non è mia intenzione farle passare come certezze. Non so quanto del quadro che ho tracciato resisterebbe a un'indagine specifica più approfondita – che tuttavia ancora manca persino per Firenze, nonostante la ricchezza della storiografia –, ma la mia speranza è che questo saggio rappresenti almeno un piccolo stimolo per riaprire il dibattito.

## Opere citate

- Alfani, Guido. "Economic Inequality in Preindustrial Times. Europe and Beyond." *Journal of economic literature* 59, no. 2 (2021): 3-44. <https://doi.org/10.1257/jel.20191449>
- Alfani, Guido, and Francesco Ammannati. "Long-Term Trends in Economic Inequality: the Case of the Florentine State, c. 1300-1800." *Economic History Review* 70, no. 4 (2017): 1072-102. <https://doi.org/10.1111/ehr.12471>
- Astorri, Antonella. "Gli spazi politici dei mercanti a Firenze nel primo Trecento." *Archivio storico Italiano* 159, no. 2 (2001): 289-317. <https://www.jstor.org/stable/26229367>
- Atkinson, Anthony B., and Andrea Brandolini, "On the Identification of the Middle Class." In *Income Inequality. Economic Disparities and the Middle Class in Affluent Countries*, ed. by Janet C. Gornick, and Markus Jäntti, 77-100. Stanford (CA): Stanford University Press, 2013. <https://doi.org/10.2307/j.ctvqsdkqx.8>
- Barbadoro, Bernardino. *Le finanze della repubblica fiorentina. Imposta diretta e debito pubblico fino all'istituzione del Monte*. Firenze: L.S. Olschki, 1929.
- Becker, Marvin B. "An Essay on the 'Novi Cives' and Florentine politics, 1342-1382." *Mediaeval Studies* 24 (1962): 35-82. <https://doi.org/10.1484/j.ms.2.306778>
- Becker, Marvin B. "Florentine 'libertas'. Political Independents and 'Novi Cives', 1372-1375." *Traditio* 18 (1962): 393-407. <http://www.jstor.org/stable/2078039>
- Breve Vetus seu Chronica Antianorum Civitatis Pisarum*, a cura di Francesco Bonaini. *Archivio storico italiano* 6, no. 1 (1845): 647-792.
- Brucker, Gene A. *Florentine politics and society, 1343-1378*. Princeton (NJ): Princeton University Press, 1962.
- Brucker, Gene A. "The Medici in the Fourteenth Century." *Speculum* 32, no. 1 (1957): 1-26. <https://doi.org/10.2307/2849243>
- Carbonetti Vendittelli, Cristina, e Marco Vendittelli, cur. *La mobilità sociale nel medioevo italiano*, vol. 5, *Roma e la Chiesa (secoli XII-XV)*. Roma: Viella, 2017. <http://digital.casalini.it/9788833130644>
- Carocci, Sandro, cur., *La mobilità sociale nel medioevo*. Rome: École française de Rome, 2010. <http://digital.casalini.it/9782728308880>
- Carocci, Sandro, e Amedeo De Vincentiis, cur. *La mobilità sociale nel medioevo italiano*, vol. 3, *Il mondo ecclesiastico (secoli XII-XV)*. Roma: 2017. <http://digital.casalini.it/9788833130675>
- Carocci, Sandro, and Isabella Lazzarini, ed. *Social mobility in Medieval Italy (1100-1500)*. Roma: Viella, 2018.
- Ciccaglioni, Giovanni. *Poteri e spazi politici a Pisa nella prima metà del Trecento*. Pisa: ETS, 2013.
- Collavini, Simone, e Giuseppe Petralia, cur. *La mobilità sociale nel medioevo italiano*, vol. 4, *Cambiamento economico e dinamiche sociali (secoli XI-XIV)*. Roma: Viella, 2019. <http://digital.casalini.it/9788833135205>
- Covacich, Maurizio. "Il ruolo economico dei toscani nel Patriarcato di Aquileia: i 'de Bombenis' nel XIV secolo." *Archivio storico italiano* 166, no. 2 (2008): 215-52. <https://www.jstor.org/stable/26232008>
- Diacciati, Silvia, *Popolani e magnati. Società e politica nella Firenze del Duecento*. Spoleto: Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2011.
- Fiumi, Enrico. "Fioritura e decadenza dell'economia fiorentina." *Archivio storico italiano* 115, no. 4 (1957): 385-439.
- Gamberini, Andrea, cur. *La mobilità sociale nel medioevo italiano*, vol. 2, *Stato e istituzioni (secoli XIV-XV)*. Roma: Viella, 2017. <http://digital.casalini.it/9788833130668>
- Giacchetto, Marco. *Siena città manifatturiera. Governo, produzione e consumo dei tessuti di seta e di lana (XIV-XV secc.)*. Acireale: Gruppo Editoriale Bonanno, 2024.
- Goldthwaite, Richard A. *The Economy of Renaissance Florence*. Baltimore (MD): Johns Hopkins University Press, 2008. <https://doi.org/10.1353/book.3422>
- Goldthwaite, Richard A. "The Economy of Renaissance Italy. The Preconditions for Luxury Consumption." *I Tatti Studies in the Italian Renaissance* 2 (1987): 15-39. <https://doi.org/10.2307/4603651>
- Gualtieri, Piero. *Il comune di Firenze tra Due e Trecento*. Firenze: L.S. Olschki, 2009.
- Herlihy, David. "Santa Maria Impruneta: A Rural Commune in the Late Middle Ages." In *Florentine Studies. Politics and Society in Renaissance Florence*, ed. by Nicolai Rubinstein, 242-76. Evanston: Northwestern University Press, 1968.

- Herlihy, David. "The Distribution of Wealth in a Renaissance Community: Florence 1427." In *Towns and Societies. Essays in Economic History and Historical Sociology*, ed. by Philip Abrams, and Edward A. Wrigley, 131-58. Cambridge: Cambridge University Press, 1978.
- Herlihy, David, Robert Burr Litchfield, Anthony Molho, and Roberto Barducci, ed. *Florentine Renaissance Resources. Online Tratte of Office Holders, 1282-1532*: version 1.1, machine readable data file. Providence (RI): Brown University, 2002. <https://cds.library.brown.edu/projects/tratte/main.html>
- Hoshino, Hidetoshi. *L'Arte della lana in Firenze nel basso Medioevo: il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV*. Firenze: L.S. Olschki, 1980.
- Hunt, Edwin S. *The Medieval Super-Companies. A Study of the Peruzzi Company of Florence*. Cambridge: Cambridge University Press, 1994. <https://doi.org/10.1017/CBO9780511528798>
- Molho, Anthony. "Names, Memory, Public Identity in Late Medieval Florence." In *Art, Memory, and Family in Renaissance Florence*, ed. by Giovanni Ciappelli, and Patricia Lee Rubin, 237-52. Cambridge: Cambridge University Press, 2000.
- Najemy, John M. *Corporatism and Consensus in Florentine Electoral Politics, 1280-1400*. Chapel Hill (NC): The University of North Carolina Press, 1982.
- Najemy, John M. *A History of Florence, 1200-1575*. Oxford: Wiley-Blackwell, 2006.
- Poloni, Alma. "Un decennio catastrofico? Crisi economica e cambiamento sociale a Firenze negli anni Quaranta del Trecento." In «*Diversi angoli di visuale*» fra storia medievale e storia degli Ebrei. In ricordo di Michele Luzzati, a cura di Anna Maria Pult, e Alessandra Veronese, 175-89. Ospedaletto: Pacini, 2016.
- Poloni, Alma. *Lucca nel Duecento. Uno studio sul cambiamento sociale*. Pisa: Edizioni Plus-Pisa University Press, 2009.
- Poloni, Alma. "La mobilità sociale dopo la peste. Cambiamento economico e trasformazioni sociali nelle città dell'Italia centro-settentrionale nella seconda metà del Trecento." In *Dopo l'Apocalisse. Rappresentare lo shock e progettare la rinascita (secoli X-XIV)*, a cura di Guido Cariboni, Nicolangelo D'Acunto, ed Elisabetta Filippini, 55-86. Milano: Vita e pensiero, 2023.
- Poloni, Alma. "Oltre Coluccio Salutati. La *fiorentina libertas* nel contesto del conflitto politico interno nella Firenze del XIV secolo." *Edad Media. Revista de Historia* 21 (2020): 31-44, <https://doi.org/10.24197/em.21.2020.31-55>
- Poloni, Alma. "Quattro mesi molto intensi. Ancora sulla compagnia di San Michele (Pisa, 1369)." In *Chiesa e civitas nell'Italia medievale. Studi per Mauro Ronzani*, a cura di Alberto Cotza, e Alma Poloni, 389-418. Pisa: ETS, 2023.
- Poloni, Alma. *Trasformazioni della società e mutamenti delle forme politiche in un Comune italiano: il Popolo a Pisa (1220-1330)*. Pisa: Edizioni ETS, 2004.
- Poloni, Alma. "'Viva lo nperadore, e muoia lo Conservadore'. Carlo IV come fattore di cambiamento politico a Pisa e a Siena." In *Carlo IV nell'Italia del Trecento. Il "savio signore" e la riformulazione del potere imperiale*, a cura di Daniela Rando, ed Eva Schlottheuber, 557-85. Roma: Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2022.
- Rao, Riccardo. *Signori di popolo. Signoria cittadina e società comunale nell'Italia nord-occidentale 1275-1350*. Milano: Franco Angeli, 2012.
- Raveggi, Sergio, Massimo Tarassi, Daniela Medici, e Patrizia Parenti. *Ghibellini, guelfi e popolo grasso. I detentori del potere politico a Firenze nella seconda metà del Duecento*. Firenze: La Nuova Italia, 1978.
- Sapori, Armando. "L'interesse del denaro a Firenze nel Trecento (dal testamento di un usuraio)." In *Studi di storia economica (secoli XIII-XIV-XV)*, vol. 1: 223-43. Firenze: Sansoni, 1955.
- Sapori, Armando. "Il personale delle compagnie mercantili nel Medioevo." In *Studi di storia economica (secoli XIII-XIV-XV)*, vol. 2: 695-763. Firenze: Sansoni, 1955.
- Tanzini, Lorenzo. *1345: la bancarotta di Firenze. Una storia di banchieri, fallimenti e finanza*. Roma: Salerno Editrice, 2018.
- Tanzini, Lorenzo, e Sergio Tognetti, cur. *La mobilità sociale nel medioevo italiano*, vol. 1, *Competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali (secc. XII-XIV)*. Roma: Viella, 2016. <http://digital.casalini.it/9788833130651>
- Tognetti, Sergio. *Un'industria di lusso al servizio del grande commercio. Il mercato dei drappi serici e della seta nella Firenze del Quattrocento*. Firenze: L.S. Olschki, 2002.
- Tognetti, Sergio. "La mercatura fiorentina giura fedeltà al duca d'Atene. Dai rogiti di ser Bartolo di ser Neri da Ruffiano." *Ricerche storiche* 45, no. 3 (2015): 415-38. <http://digital.casalini.it/10.1400/238445>
- Tognetti, Sergio. "La mercatura fiorentina prima e dopo l'età dei grandi fallimenti." In *Niccolò*

*Acciaiuoli, Boccaccio e la Certosa del Galluzzo: Politica, religione ed economia nell'Italia del Trecento*, a cura di Alessandro Andreini, Susanna Barsella, Elsa Filosa, Jason Houston, e Sergio Tognetti, 229-55. Roma: Viella, 2020. <https://doi.org/10.23744/3216>

Alma Poloni  
Università di Pisa  
alma.poloni@unipi.it  
0000-0002-6011-8671